

L'ANTROPOLOGO francese, a Roma per una *lectio magistralis*, ci spiega in un'intervista perché l'etnia si è sostituita alla vecchia lotta di classe

■ di Marco Innocente Furina

Jean-Loup Amselle è seduto dietro un lunga cattedra in legno e guarda l'aula Uno della Facoltà di Scienza della Formazione dell'Università di Roma Tre che si va lentamente riempiendo. Il direttore dell'*Ecole des Hautes études per le sciences sociales* di Parigi e caporedattore dei *Cahiers d'études africaines* si sta preparando a tenere la sua *Lectio magistralis* dal titolo "L'etnicizzazione del sociale". «Con la morte delle ideologie - spiega l'antropologo francese - sono venute meno anche le grandi "narrazioni", quella marxista, incentrata sulla lotta di classe, ma anche quella illuministico-repubblicana, e questo ha comportato la risorgenza, la rinascita delle identità. In altre parole le identità verticali (etniche, ndr) hanno preso il posto di quelle orizzontali. Ovvero delle identità di classe».

Il suo ultimo libro, pubblicato in Italia da Maltemi si chiama "L'invenzione dell'etnia. Il rischio, secondo lei, è quello che i rapporti sociali si "biologizzano"?

«L'identità etnica è un concetto che si sviluppa in Europa e in Francia con l'impossi dell'idea di razza, specie quando si parla di minoranze come le persone di colore o gli arabi. Minoranze che si presumono oggetto di discriminazione e che dunque bisogna promuovere e aiutare per migliorarne la condizione». **Le identità razziali si sostituiscono alle classiche rivendicazioni sociali...**

«Nei "trenta gloriosi", gli anni che vanno dal '45 al '75, l'integrazione degli immigrati è stata portata avanti in Francia dal Partito comunista e della Cgt (confederazione generale del lavoro). Ora il partito comunista è quasi sparito e la Cgt ha perso buona parte del suo peso e quindi questi strumenti di integrazione non esistono più. Inol-



Una protesta in una banlieue parigina. Foto di Christophe Karaba/Ansa

Amselle: La rinascita delle identità ci porterà allo scontro sociale

tre con la fine dello Stato-providenza, il pubblico lascia l'assistenza di coloro che si trovano in situazioni marginali a organizzazioni di quartiere, le quali non fanno altro che rinforzare le identità etniche e religiose. Ecco, intendo questo quando parlo dell'etnicizzazione del sociale».

A questo proposito lei ha parlato anche di "biopolitica".

«In Francia, con la vittoria di Sarkozy, lo Stato si sta trasformando in uno Stato biopolitico. Praticamente l'unica forma di immigrazione legale è il ricongiungimento familiare. Per provare di essere figli di un immigrato legalmente residente sul territorio nazionale il governo Sarkozy ha proposto la prova del Dna. Si tratta di una chiara forzatura. Se si tiene conto

La rivolta delle banlieues non dipende da motivi etnici ma dalla marginalità

che poligamia e adozioni sono fenomeni molto diffusi in Africa si comprende come sia un espediente demagogico e razzista. E poi c'è il problema dello stato di sorveglianza. Alcuni quartieri sono costantemente video sorvegliati. Si vive in uno stato d'assedio. Lo abbiamo visto in occasione dei moti del 2007 a Villiers-le-belle dove per controllare la protesta si sono mossi gli elicotteri da guerra».

Per restare in tema banlieues c'è anche chi ha dato la colpa di tutta quella violenza al fatto che i ragazzi scesi in strada venissero da famiglie poligame...

«Sì, si tratta di Hélène Carrère d'Encausse, un'accademica che io ho duramente criticato. Sono affermazioni chiaramente razziste, senza contare che la poligamia è un fenomeno marginale in Francia. Riguarda non più di trenta mila famiglie».

Lei non pensa che ci possano essere delle culture più "problematiche", degli immigrati che per una molteplicità di ragioni trovano maggiori difficoltà di integrazione?

«Nelle banlieues sono rappre-

sentate tutte le etnie. Maghrebini, africani, turchi. E la stragrande maggioranza di questi sono oramai cittadini francesi da tempo. Non sono certo le loro caratteristiche culturali a farne degli esclusi. No, è razzismo e discriminazione. E questo non dipende tanto dal colore della pelle ma dal fatto che vivono in determinati quartieri. La vera soluzione è risolvere i problemi sociali».

Lei però oltre a criticare la "biopolitica" della destra è piuttosto severo anche con il multiculturalismo in voga a sinistra.

«C'è un'obiettivo convergenza tra l'idea di razza propagandata dalla destra e il multiculturalismo di matrice post-coloniale della sinistra. Entrambe, l'una per riconfermare l'identità nazionale bianca come dominan-

In Francia con la fine dei comunisti nessuno si occupa più di integrazione

te, l'altra per proteggere minoranze considerate deboli, cristallizzano, e pertanto eternizzano, differenze che invece sono solo sociali».

La rinascita delle identità è un rischio per le società del XXI secolo?

«Un pericolo c'è. Siamo entrati in una fase in cui i contrasti sociali come raccontati dalla filosofia politica del secolo scorso non ci sono più. Il pericolo è che i gruppi scendano in guerra l'uno contro l'altro. La soluzione è tornare a parlare di cittadini. Senza aggettivi».

Questa riscoperta dell'etnia non è una difesa contro la globalizzazione che ci vuole tutti uguali?

«Al contrario. L'etnia è del tutto funzionale alla logica del mercato. Non c'è contraddizione».

Come giudica il successo che nelle primarie democratiche sta ottenendo un candidato di colore come Barack Obama?

«Obama è un sostenitore di Sarkozy. Lo ha elogiato per la sua politica di riconoscimento delle diversità. Quale migliore prova che l'etnia ha scalzato il sociale dalla discussione politica?».

Il romanzo di Giancarlo De Cataldo

«Onora il padre» come una tragedia greca può essere oggi

DOMENICO CACOPARDO

«**V**iva fu l'emozione, alla fine del secolo scorso, quando la scuola antropologica inglese cominciò a denunciare sopravvivenze di uno stato primitivo nel pensiero e nella società in cui la civiltà occidentale aveva riposto senza inquietudini i propri principi e i propri valori. I greci che avevano...scoperto la Ragione...avevano potuto assaggiare carne umana e mangiare uomini come gli irochesi o i selvaggi della Melanesia? (Marcel Detienne, Dioniso e la pantera profumata, Bari, 2007).

Ma è vero che anche oggi, nella società occidentale sublimata da duemila anni di evoluzione (evoluzione, non necessariamente progresso), è uso abbastanza comune nutrirsi delle carni palpitanti dei propri simili, in forma prevalentemente virtuale, certo, ma non per questo meno cruenta, dolorosa e devastante che tra i greci antichi, gli irochesi o i selvaggi della Melanesia. Con questo romanzo, *Onora il padre*, Giancarlo De Cataldo mostra come ciò possa accadere. Si tratta, evidentemente, di un romanzo, di una storia di fantasia (ma quante volte la realtà è più arida della più arida fantasia?) nel quale nessuna tesi precostituita, nessuna volontà didascalica è rintracciabile. Per fortuna: siamo sommersi da libri che intendono dare prova di sensibilità

Onora il padre. Quarto comandamento di Giancarlo De Cataldo
Einaudi
pagine 185, euro 14,50

sociali, di solidarismo, di voglia di *epaier le bourgeois*, di spirito rivoluzionario da *due palle un soldo* nell'ottica che questi generi fanno trend e danno speranze di far quattrini, o da libri che ripropongono il modo mieloso, lialesco di raccontare più o meno drammatiche vicende rosa, con le quali le speranze di far quattrini sono infinitamente più ampie. *Onora il padre* è un romanzo spesso, corposo eppure facilmente leggibile, godibile, che reca in sé germi antichi, di remota fattura, quelli che sono i fondamentali del teatro greco, penso in particolare a Euripide e alla sua Medea. Il tutto posto nella modernità contemporanea, senza che il richiamo ai motivi classici pesi e appesantisca una scrittura che è tutta costruita per brevi periodi, immediatamente percepibili, quindi, penetranti gli occhi e la mente del lettore. Una semplicità diretta che è figlia, evidentemente, di una sensibilità precipua (quella che Benedetto Croce definiva la poetica di un autore) e di un lavoro accurato. Un libro scritto su due

piani: le riflessioni, i pensieri di qualcuno che poi, alla fine, si capirà chi fosse, e il racconto vero e proprio. Con una funzione scenica precisa: quella di rappresentare la commedia mediante il suo lineare svolgersi e quella di spingere (vedi il coro nella tragedia classica) lo spettatore-lettore a comprendere l'incombere dell'evento drammatico la cui immanenza viene suggerita, non descritta. Insomma, per chi fa una lettura attenta il romanzo comporta un completo coinvolgimento emotivo. Gli eventi si susseguono e la loro drammaticità viene valorizzata da questa specie di controcanto intermittente, dolente e crudele, delirante e lucido, suonato con toni ora gravi ora acuti, come un'orchestrazione completa, si direbbe ai nostri tempi, interattiva. Tutto nasce intorno all'assassinio di Francesca Maltese, avvenuto a Rimini, e all'invio in missione in questa città di Matteo Colonna, commissario milanese, specialista in casi disperati. Certo, la storia non può essere raccontata, pena di incidere sulla curiosità di chi si accinge ad affrontare *Onora il padre*, ma peraltro qualche immagine può risultare utile alla percezione di ciò che intendo.

«*Appoliti...si era fatto portavoce dell'opinione comune...a Matteo le parole dell'agente tonto avevano ricordato una poesia letta tanti anni prima. Parlava di Adolf Eichmann, il nazista che aveva organizzato le camere a gas. Diceva: Occhi: medi; capelli: medi; peso: medio; altezza: media; segni particolari: nessuno...che vi aspettavate? Artigli? Incisivi fuori misura? Saliva verde? Follia?». E ancora: «Matteo si prese la testa tra le mani. Perché il quadro non gli tornava?»*

E: «Che strana coppia, pensò la gentile turista giapponese mentre l'immagine si fissava nel mirino della Minolta: un piccolo uomo avanti negli anni, dall'abbigliamento trasandato ma con l'aria raggianti, e un giovane alto, dinamico, un bel bruno mediterraneo dallo sguardo fosco ma con i lineamenti tirati».

Un bel romanzo, questo *Onora il padre*, che rende giustizia ancora una volta a Giancarlo De Cataldo e al suo successo, solido, perché fondato su un vocazione letteraria che precede la scrittura, nel senso di costituirne la imprescindibile premessa. A differenza di tanti altri, soprattutto di mestiere, capaci di ascendere per misteriose ragioni e commerciali classifiche e di occupare *monitor* (e non faccio nomi, sapete subito a chi pensare), De Cataldo costruisce il proprio successo sulla sapienza narrativa e letteraria, su una singolarità specifica, di cui questo romanzo è un'ulteriore piacevole attestazione.

www.cacopardo.it

ANNIVERSARI Le apologie pro-Sarkozy di Glucksmann e le maledizioni dei pentiti: qual è la vera eredità di quell'anno

Quel '68 che finì col premiare i suoi avversari

■ di Bruno Gravagnuolo

Povero André Glucksmann, nuovo filosofo ingrigito che vuol salvare il diavolo e l'acqua santa! Passato dall'area socialista a tifoso di Sarkozy, e senza neanche strapuntino bipartisan, si vide l'anno scorso mettere sotto accusa il «suo 68» dal Sarkozy che era andato ad applaudire al meeting di Bercy. E con le solite accuse di relativismo, anarchia, egualitarismo, egoismo etc. Oggi André torna alla carica, con un pamphlet scritto col figlio Raphael, per rivendicare a pieno il 68 disprezzato da Sarkò: *Maggio 68 spiegato a Nicolas Sarkozy* (Denoeel in Italia Piemme). Con argomenti veri e in parte paradossali. Che non paiono altresì poter persuadere più di tanto Nicolas: diritti civili, antitotalitarismo, colpo al cuore al Pcf, cultura del dubbio, innovazione, mobilità sociale, tutti «frutti» del 68.

Insomma, doppio e triplo salto mortale di un trasformista brillante come Glucksmann, quantomeno non premiato in questo caso. Ma con qualche dignitoso scintillio in più rispetto al nostrano Adornato, sessantottardo e

ingraiano in gioventù, poi progressista, indi liberal, centrista, forzista, di nuovo centrista (casiniano). E che di recente aveva stilato l'ennesima *damnatio* del maledetto 68 amorale, per venire, con l'ironico Berselli, scavalcato a sinistra da Gianfranco Fini. Il quale ha recuperato la spinta emancipatoria dell'anno maledetto, arrivando persino a critica-

Il pamphlet dell'ex «nuovo filosofo» e le condanne di Adornato: un chiodo fisso

re la destra di allora, chiusa e cieca dinanzi al «movimento». Dunque paradossi e miserie di casa nostra e d'oltralpe, che nondimeno segnalano un problema aperto, di primario interesse storiografico e politico, e proprio con lo scoccare del «quarantennale». Oltretutto ci sarà pure un

motivo, se reazionari vecchi e nuovi, inclusa purtroppo la Chiesa ufficiale, continuano a bombardare quell'anno come fomite di ogni male, da revisionare ed estirpare. E allora torniamo a chiederci: che cosa fu quell'anno? Che cosa ebbe inizio di lì e cosa di quell'anno perdura? Innanzitutto a differenza di quel che vogliono farci credere gli zeloti moderati e magari ex sessantottini, il 68 non fu un'anomalia italiana, bensì un *grande moto sovranazionale*. Il primo irrompere della «globalizzazione» nel dopoguerra. Che incrinò lo strapotere dei blocchi geopolitici, segnò l'ingresso in scena del terzo e quarto mondo, e proiettò in avanti la generazione del «baby boom», che si smarcava dalle gerarchie e dai valori tramandati (ideologie, famiglia, etica della prestazione e del successo). Fu un gigantesco sommovimento che partiva dagli Usa, sospinto dall'arte, dal cinema, e anche dal più vasto immaginario internazionale, legato ai consumi. E che s'alimentava da un lato della spinta al benessere figlio della «nuova frontiera» e, dall'altro, di spinte antiautoritarie e «post-materiali». Quelle di una

generazione che volle scegliere il proprio destino. In complesso quell'onda produsse un grande spostamento a sinistra, contribuendo ad estendere ed ampliare il welfare occidentale. Ma anche ad allargare il mercato mondiale. Giungendo però a indebolire ad est le economie di piano e il loro ordine autoritario. E insieme, per controfinalità, a mettere in crisi l'economia del benessere, per la somma di consumi

Non fu anomalia italiana ma un grande moto sovranazionale: il primo segnale del mondo globale

pubblici e privati che generarono inflazione. Di qui poi anche il contraccolpo neoconservatore, dalla metà degli anni 70, che diverrà «reaganismo» negli anni 80, con contorno di keynesismo militare e anarchia degli «spiriti animali» del mercato. In Europa il 68 dura di più, per

via di culture politiche di sinistra che lo mantengono vivo. E dura di più in Italia, per gli squilibri del paese. Per il mancato ricambio di governo e per l'anomalia italiana di «frontiera» tra i blocchi geopolitici in lotta: terrorismo, trame, estremismo, «doppio stato». Ma più in generale la sinistra, pur «tesaurizzando» il 1968 e le sue spinte, mancò ad un appuntamento chiave. Cioè, governare il nuovo mercato mondiale. Reinventare il mercato, socializzandolo in chiave partecipativa senza soffocarne l'efficienza. Con uno stato all'altezza, e strumenti di regolazione internazionale (il debole socialismo europeo...).

Sicché in definitiva il 1968, dopo 40 anni, resta un patrimonio di mentalità, di costume e di diritti (insidiati). Ma ha finito col beneficiare il dinamismo del ciclo capitalistico, e per essere tesaurizzato (oltre che «esorcizzato») dalle élites «liberarie» e neoconservatrici. Molte delle quali figlie del 1968. Di qui anche il «trasformismo», che è segno di un'inversione di *egemonia* a fronte di una sinistra liquefatta. Oltre che eterno ritorno all'ovile di spiriti piccoli e meno piccoli.